

CnS

LA CHIMICA NELLA SCUOLA



ITIS "M. Panetti" - Bari

**COMMISSIONE
CURRICOLI**

**L'ATOMO
MATEMATICO**

**OLIMPIADI
RITORNA L'ORO**

**ASSEMBLEA DEI SOCI
DELLA DIVISIONE**



La Facoltà di Chimica Industriale dell'Università di Bologna ha dedicato la giornata del 24 marzo 1999 a un convegno in memoria di Primo Levi. Uno degli interventi, sul tema dell'atteggiamento degli ambienti intellettuali italiani di fronte alle leggi razziali del 1938, è stato tenuto dal prof. Todesco. Ne pubblichiamo volentieri il testo, anche se non tratta argomenti di chimica, perché esso è basato sui ricordi dell'autore, allora bambino, e dei suoi familiari. Si tratta di una testimonianza diretta di grande interesse umano e di alto valore educativo, che può aiutare coloro che in quegli anni non erano ancora nati a farsi un'idea realistica delle vicissitudini di una famiglia ebrea (nel caso in questione solo per parte di padre) nel periodo 1938-1945, al termine del quale molte altre famiglie, più sfortunate di quella del prof. Todesco, erano scomparse nei campi di sterminio.

GLI INTELLETTUALI ITALIANI E LA PERSECUZIONE RAZZIALE

Questo pomeriggio della giornata di omaggio a Primo Levi sarà dedicato ad osservazioni fatte da lettori di Primo Levi che incidentalmente sono anche professori di questa Facoltà. Essendo professore di questa Facoltà, (fra l'altro ne sono il Decano, che vuol dire il più vecchio), ho ritenuto un onore per me intervenire, anche se la lettura dei libri di Primo Levi ha certamente scosso in me un lato non del tutto usuale.

Per questo il mio intervento in questa giornata dedicata a Primo Levi, sarà probabilmente un po' anomalo, perché parlerò, senza possedere particolari competenze storiche o di analisi politica, di un fenomeno grave e imponente, parlerò cioè del modo in cui la classe intellettuale italiana ed europea accolse la persecuzione razziale imposta fin dalla fine degli anni '30 dal Fascismo e dal Nazismo. Questo avvenne molto prima dell'inizio della soluzione finale, rappresentata dal rastrellamento degli ebrei in tutta Europa, assieme ad altre minoranze ritenute da eliminare per salvaguardare la purezza della razza, avvenuta prevalentemente dal '43 al '45 e conclusa con la Shoah, con il sacrificio di milioni e milioni di ebrei europei. Questo atteggiamento della classe intellettuale dell'epoca ha avuto conseguenze anche sugli anni successivi del dopoguerra e probabilmente rimangono strascichi anche nei giorni nostri. Le fonti cui mi sono rivolto per preparare questo intervento sono principalmente la mia personale esperienza di figlio di padre ebreo fiorentino e di madre ariana, bolognese in specifico e parente diretta di san Petronio e che quindi avrebbe dovuto

Settembre - Ottobre 1999

essere esente da persecuzioni.

Fra l'altro, secondo il costume ebraico, ebreo è solo colui che nasce da madre ebrea ma Hitler evidentemente non conosceva questo splendido riconoscimento della importanza e della centralità della donna nella cultura e nella tradizione ebraica e sottopose tutti noi ad un'egualitaria, totalizzante ed assurda persecuzione. Credo che questa testimonianza, che non ha certamente il rigore di un'indagine scientifica, cosa che avrei fatta o avrei dovuto fare volentieri come chimico, possa avere ugualmente valore in quanto il tempo oramai passato, sono passati più di sessant'anni da quel 1938 che segnò in Italia l'inizio ufficiale della persecuzione razziale, rende i miei ricordi personali un patrimonio, per fortuna oramai diventato raro, ma forse, anche per questo, di un certo valore e magari da tramandare in qualche modo. E mi rendo conto che i nostri studenti hanno vissuto un'infanzia senza i problemi drammatici che hanno toccato la mia e quella di molti miei coetanei e di questo ne sono felice per loro. Ma credo che la memoria di quello che è stato e rimane anche oggi un punto nero nella vita del mondo moderno, debba essere coltivata e quanto è successo non debba assolutamente essere dimenticato, ad evitare che fenomeni di questo genere possano di nuovo avere luogo. E se ci pensate oggi nel Kossovo o in altre contrade della vicina ex Jugoslavia questi fatti, di annientamenti considerati di etnie indesiderate si verificano senza che la civile Europa riesca in nessun modo ad impedirlo, come già successe per gli ebrei negli anni che vanno dal '38 al '45., per non

parlare di quello che continua a succedere in Africa ed è successo o succede in Cambogia ed in altri paesi dell'estremo oriente. Inoltre credo che l'analisi dei sentimenti che mi ritrovo dentro nel rievocare quei fatti e quelle situazioni possano essere una chiave di lettura che permetta di capire alcuni fatti difficilmente interpretabili in altro modo. E uno di questi fatti difficilmente comprensibili è proprio la morte di Primo Levi avvenuta l'11 aprile 1987. Una persona della grandezza e della capacità di Primo Levi ha pensato, a 68 anni, di non essere più in grado di continuare a vivere, proprio lui che a 24 anni aveva resistito con successo alla bufera di follia che il nazismo aveva scatenato su tutti gli ebrei e su altri sventurati come gli zingari, ritenuti chissà perché di una razza inferiore.

La spinta vitale che nel lager lo aveva spinto a utilizzare al massimo le sue doti per mantenersi in vita, come la sua conoscenza della chimica impiegata per potere occupare una posizione di sopravvivenza, mentre attorno a lui gli altri, i sommersi, i meno dotati morivano, non è servita, non è riuscita a 68 anni a mantenerlo vivo. E questo dopo il ritorno alla libertà, cosa certamente ritenuta impossibile durante il tempo passato ad Auschwitz, e ancora dopo un lungo periodo di soddisfazioni professionali e di apparente agiatezza e felicità.

Improvvisamente, dopo tanti anni passati dai momenti terribili della prigionia, Primo Levi ha rifiutato la vita, proprio una vita pienamente realizzata, un mestiere di chimico sostenuto con passione ed esercitato con capacità e soddisfazione, una professione di scrittore di grande successo, soprattutto internazionale, esercitata dapprima sotto l'urgenza, la necessità di raccontare agli altri, a quelli che non c'erano, le cose che erano successe, non tanto a lui quanto ai morti, che non avevano più modo di raccontare nulla e cui era giusto di prestare la propria voce. Poi in seguito la sua arte di scrittore si è rivolta ad altri argomenti, altre cose, meno terribili, meno stringenti, meno esclusive, ma pur sempre vissute e condivise con spinta, entusiasmo e grande capacità. E scrivere in modo che gli altri capiscano è una necessità stringente; lo stesso Primo Levi afferma che uno scrittore non scrive per se, scrive per gli altri e quindi gli altri devono capire. E' proprio questa necessità di farsi

capire che obbliga una persona come Levi ad utilizzare questo nuovo strumento, la scrittura, nel modo più meticoloso, chiaro e convincente possibile. Questa necessità di farsi capire acquista anche più valore se lo scrittore, inizialmente occasionale, di mestiere fa il chimico, abituato quindi a doversi spiegare in modo semplice per essere compreso da quelli che lavorano con lui e che dovranno eseguire le sue idee.

Un'altra ragione che ha costretto Primo Levi a scrivere in modo chiaro e comprensibile sta nel fatto che all'inizio della sua carriera di scrittore il suo scritto, i suoi primi libri descrivono situazioni terribili, intollerabili, che devono essere scritte proprio perché la gente sappia e capisca e apra gli occhi su quello che è successo e che oggi a così grande distanza di tempo sembra quasi impossibile, irreali, assurdo, inesistente. Il fatto è che l'orrore non è cominciato nel '44, l'orrore è cominciato in Italia con la promulgazione delle leggi di tutela della razza, avvenuta nel settembre del 1938. Per questa legge i professori ebrei furono allontanati dalle università, gli ebrei furono allontanati da tutte le posizioni ministeriali e statali, perfino l'accesso alle scuole fu negato a ragazzi ebraici senza che nessuno muovesse un dito. Adirittura ci furono alcuni pseudo studiosi, come il prof. Pende, noto genetista dell'epoca, che avallarono da un punto di vista "scientifico" il famoso manifesto sulla difesa della razza. Questo manifesto e queste leggi caddero come un fulmine a ciel sereno sulla comunità ebraica italiana che era nella maggior parte dei casi completamente integrata nella società italiana e i componenti la comunità ebraica non si rendevano minimamente conto di essere in qualche modo "diversi" dai loro amici italiani di razza ariana, con cui dividevano modi di vivere, di lavorare, di gioire e di costruire una società che speravano certamente più giusta e più avviata alla felicità e al benessere di quella in cui avevano fino a quel momento vissuto. Nel settembre 1938 io avevo quasi sei anni, li avrei compiuti in ottobre e mio padre avrebbe dovuto essere chiamato alla cattedra di Fisica Sperimentale dell'Università di Bologna, cattedra che era già stata di Augusto Righi e di Quirino Majorana, zio del famoso matematico Ettore Majorana, misteriosamente scomparso in quegli anni.

CnS - La Chimica nella Scuola

Mio padre era un uomo d'ordine, aveva partecipato alla grande guerra e dopo, mentre faceva il commesso di negozio di giorno, aveva cominciato a studiare la sera, frequentando i corsi speciali per reduci, ed era riuscito a laurearsi in Fisica, era rimasto a lavorare come assistente nel glorioso Istituto di Fisica diretto da Augusto Righi. Poi mio padre si era dedicato a studiare con Majorana le onde elettromagnetiche e aveva fatto una rapida carriera; aveva partecipato alla venuta a Bologna di Albert Einstein, persona con la quale il suo direttore Majorana non andava troppo d'accordo, poi aveva vinto la cattedra a trentadue anni, un record per quell'epoca ed era stato nominato professore di Fisica a Sassari, poi a Perugia. E avrebbe dovuto tornare a Bologna quando il prof. Majorana andò in pensione; la seduta di Facoltà che avrebbe dovuto chiamarlo era fissata per il giorno 10 di settembre. In casa mia tutti erano elettrizzati, finalmente il papà tornava a Bologna e avrebbe smesso di fare la spola fra Perugia e Bologna, lo vedevamo solo di domenica e siccome era una persona piacevolissima era un vero dispiacere non averlo più vicino. E il benessere in quella fine di agosto cominciava per noi ad arrivare; in casa nostra arrivò una enorme radio con il grammofo, un sogno per quell'epoca. Però arrivò anche, dopo poco, l'infausto otto settembre del '38 ed uscirono le leggi razziali. La domanda di mio padre non era più valida, lui non poteva più fare il professore universitario, tutta la sua vita veniva, da un momento all'altra, distrutta per ragioni del tutto incomprensibili. La radio nuova scomparve velocemente così come era comparsa e questo fu un fatto che mi colpì molto.

Ma chi fu veramente colpito da quello che stava accadendo fu mio padre. Lo Stato di cui lui era un fedele servitore, lui concepiva il mestiere del professore come un servizio per la cultura e soprattutto per gli studenti, lo Stato che lui rispettava e che continuava a rispettare improvvisamente gli diceva che non si fidava di lui, aveva un peccato originale incancellabile: era sì un cittadino italiano ma di razza ebrea come scrivevano loro, i funzionari dello stato nelle loro stupide circolari, e quindi costituiva un pericolo per le giovani generazioni. Questa cosa era del tutto incomprensibile e lui, come molti altri, si aspet-

tava che ci fosse una sollevazione da parte di tutto il mondo accademico, scientifico e cittadino, lui era bravo, si era conquistato il posto di professore lavorando duramente, a livello mondiale. Aveva anche trovato applicazioni pratiche della sua conoscenza della fisica sperimentale. La porta automatica della T.I.M.O. (poi S.I.P. e oggi Telecom.) in via Altabella, funzionante a cellule fotoelettriche era stata progettata da lui, la prima in Italia e sullo stesso principio aveva anche realizzato lo sbarramento del porto di Taranto che gli valse il titolo di Cavaliere riconosciutogli dal Re, quale ricompensa della Nazione per il suo lavoro.

A questo proposito era così convinto che la campagna razziale fosse una cosa insensata che scrisse una lettera al Re spiegando che se il ritmo con cui gli ebrei italiani si sposavano con donne italiane non ebrae fosse continuato, la questione razziale si sarebbe risolta da sola nel giro di qualche generazione e quindi non c'era motivo di mettere in opera tutte queste misure protettive. Chiaramente mio padre la pensava da ebreo, per cui i figli di donna non ebrea non erano ebrei ma purtroppo il Re era un pavido che lasciava fare chi veramente in quel momento comandava e probabilmente Mussolini che certamente comandava in quel periodo voleva fare vedere al mondo che era primo e non secondo ad inseguire i sogni di purezza ariana che affascinavano tanto il suo amico e rivale Hitler.

Hitler gli ebrei li voleva proprio morti, mentre da noi le cose erano almeno all'inizio abbastanza blande in apparenza. Ma il vulnus incredibile successe proprio allora, nel settembre '38, quando un grande gruppo di persone di nazionalità italiana, razza "ebraica", come stupidamente venivano denominate pur essendo del tutto non diverse dagli altri italiani di razza "ariana", veniva improvvisamente messo fuori legge, almeno per quel che riguardava gli uffici pubblici. E nessuno si mosse indignato da questa incredibile violazione della dignità umana, o meglio qualcuno lo fece ma fu una piccolissima minoranza.

Voglio citare qui per tutti Enrico Fermi, grande della Fisica, che pur non essendo ebreo se ne andò dall'Italia perché sua moglie ebrea aveva perso i diritti pieni di cittadina e lui lo trovava insopportabile e trovava insopportabile vivere in un paese che violava

Settembre - Ottobre 1999

le leggi di dignità umana in questo modo. Anche altri professori non ebrei se ne andarono in quella occasione dall'Italia ma furono un piccolo numero, gli altri intellettuali invece rimasero zitti, in fondo loro non erano ebrei, la cosa apparentemente non li riguardava. E molti scienziati ebrei a quel punto cacciati dalle Università italiane migrarono negli Stati Uniti e collaborarono a fare vincere la guerra contro la Germania e l'Italia, per fortuna di tutto il mondo. Mio padre fu fra quelli che non riuscirono ad andare in America, le Università americane in genere offrivano un biglietto per la traversata in nave dall'Europa, al massimo due e i voli transoceanici di linea non esistevano ancora. Ma noi eravamo già sei figli più due genitori, che facevano otto e i soldi per otto biglietti non si trovarono e così ci trovammo a fare la fame mentre mio padre cercava un nuovo lavoro e mia madre dovette riprendere gli studi, si laureò in matematica e trovò posto nella scuola e cominciò a dare una quantità incredibile di lezioni private; mantenere una famiglia di otto persone non era semplice.

Mio padre trovò poi lavoro presso una grande fabbrica milanese di prodotti elettrici ed elettronici, la S.E.C.I. (Società Elettro Chimica Italiana), anche oggi esistente. Ci fu da parte di amici e colleghi un certo aiuto ma mancò una cosa che alla luce di oggi mi sembra una gravissima mancanza; ci fu cioè una mancanza assoluta di proteste da parte della classe intellettuale italiana ai provvedimenti razziali. Ed effettivamente era quello il momento di intervenire, era ancora possibile intervenire, la situazione se presa fin dall'inizio poteva essere contrastata e forse anche risolta. Ma nessuno della classe intellettuale che aveva il dovere di intervenire fece qualcosa; i diritti violati per gli ebrei erano anche i loro diritti; accettando di discriminare qualcuno per ragioni inesistenti si offrivano in blocco a perdere qualunque tipo di diritto, cosa che poi successe con la entrata in guerra e con i successivi eventi fino al settembre del '43 (ancora un 8 settembre nefasto) e poi negli anni della repubblica di Salò terminati con la catastrofe finale. Bene ha fatto il nostro Rettore l'anno scorso a commemorare il sessantesimo anniversario di queste vergognose leggi e a segnalare l'inaudita mancanza di reazione da parte della classe intellettuale ed

Settembre - Ottobre 1999

accademica a queste fortissime violazioni dei diritti umani; tutto questo è ricordato in una lapide posta nell'atrio principale dell'Università in via Zamboni 33.

Noi l'8 settembre del '43 avemmo l'ordine di consegnarci alle autorità e ricordo che mio padre voleva consegnarsi, lui era un cittadino ossequioso alle autorità anche se le autorità dimostravano chiaramente e lo dimostrarono fino in fondo, che non erano più degne di alcun rispetto. Per fortuna una parte del popolo capì la necessità di ribellarsi e nacque la resistenza dei partigiani, su cui è giustamente scritto che è fondata la nostra costituzione. Noi a quell'epoca non ci consegnammo, mia madre non aveva il senso di legalità spinta di mio padre ed entrammo in clandestinità e ci salvammo. E una mia prozia, Fanny Todesco in Francioni, la madre di Carlo Francioni, il grande pediatra, cui è stato dedicato per molti anni uno degli istituti che si occupavano dell'infanzia nella Nostra Università, la mia prozia rimase nella sua casa di viale Filopanti; aveva più di novanta anni, era conosciutissima per le opere di assistenza che svolgeva in tutta la città ed era amata da tutti. E i tedeschi la portarono via e la caricarono su quei vagoni piombati che Primo Levi ha così bene descritto e l'hanno riconosciuta alla stazione di Verona e poi di lei non sappiamo più nulla; sappiamo solo che compare nella lista degli eliminati ad Auschwitz; che minaccia per la razza poteva essere una buona signora di novant'anni che aveva speso tutta la sua vita per gli altri e tutti lo sapevano... E tutti sapevano anche che chi partiva con quei vagoni andava a morire e adesso molti fanno finta di non averlo mai saputo e nessuno si è opposto, avevano cominciato a cedere nel '38 quando forse ancora la possibilità di intervenire c'era ancora; dopo, nel '43 le cose stavano andando così male per tutti che ognuno cominciava a preoccuparsi per se, non aveva tempo di pensare che a qualcun altro stava andando assai peggio... e solo pochi coraggiosi non ruppero i rapporti con noi, dal prof. Giobatta Bonino, accademico del regno e fascista dichiarato, che però ci aiutò più volte in momenti difficili, al dott. Della Monica, direttore della Casa Editrice Zanichelli, casa in cui abitavamo, in via Imerio al numero 34 e che ci nascose i mobili e le altre masserizie sot-

to i fusti di carta della casa editrice. Così noi entrammo in clandestinità, i sei figli furono nascosti in collegi di orfani, le ragazze da una parte, a Imola e poi a Milano, i ragazzi da un'altra, prima a Faenza, poi a Torre Santa Maria, in Val Malenco, sopra Sondrio e infine a Seregno. A dieci anni diventai un numero nel collegio di orfanelli, ero il numero 178 e imparai a usare un nome falso; mi chiamavo Banzi, il cognome di mia madre, la gloriosa famiglia Banzi, con casa nobile in via Galliera in cui probabilmente aveva vissuto la nostra antenata, Santa Giuliana Banzi che la tradizione popolare bolognese venerava e venera come cugina di San Petronio.

E solo la cronica mancanza di fondi aveva impedito nel '700 la costruzione di una grande basilica dedicata alla santa, vicino alle sette chiese di Santo Stefano, in cui, a tutt'oggi, riposa il corpo di Santa Giuliana Banzi. Di questa basilica, mai costruita, sono rimasti solo i progetti. Mio padre e mia madre rimasero a Milano, la SECI era molto interessata alle abilità di mio padre e non voleva rinunciarvi solo perché lui era ebreo. Si era anzi stabilito una procedura di emergenza; se i tedeschi si fossero presentati all'entrata dello stabilimento il portiere avrebbe suonato un campanello direttamente dentro lo studio di mio padre, che avrebbe potuto raggiungere una porta secondaria, salire su un muro, fare un certo numero di gradini di una ciminiera, fino a scavalcare un altro muro che separava la fabbrica dalla strada secondaria. Per fortuna questo complicato tipo di evasione non fu necessario anche se non mancarono avventure tipo fuga sui tetti, con il pentolino del latte dimenticato in mano, compiuta da mia zia e mia nonna a Firenze dove erano nascoste, mentre i tedeschi salivano le rampe di scale che portavano al loro appartamento al quarto piano, come in un film di guerra, solo che quella per loro è stata la realtà.

Mio padre alla SECI fu incaricato di accertare l'uso di un dispositivo trovato su un aereo alleato caduto senza che il congegno di distruzione, incluso nel dispositivo stesso, fosse entrato in funzione. Si trattava del radar dell'aereo, allora in uso negli aerei alleati mentre i tedeschi non ne erano forniti e questo fu certamente un fattore decisivo nelle battaglie aeree che finirono per nostra fortuna, con la sconfitta della Luftwaffe. Mio

padre capi la funzione del dispositivo, le applicazioni pratiche delle onde elettromagnetiche erano il suo pane quotidiano di scienziato. Immediatamente fece scomparire alcune parti essenziali per il funzionamento del dispositivo e fece una relazione da cui risultava che si trattava di uno strumento di comunicazione radio di scarsa importanza.

Così anche se il congegno di autodistruzione si era rivelato inefficace l'occultamento del dispositivo trovò per fortuna un'altra strada. I due anni dal '43 al '45 furono veramente anni di terrore. Io conservo due fotografie di mio padre e mia madre e le facce che si vedono nelle fotografie sono due facce di persone che vedono la morte vicina, molto vicina. Poi finalmente la guerra finì, ci furono i giorni gloriosi della liberazione di Milano ad opera dei partigiani che riuscirono a salvare il territorio dalla distruzione anche con l'aiuto del Cardinale Schuster, mentre i tedeschi si ritiravano e gli alleati non erano ancora arrivati.

La liberazione per noi fu proprio il sorgere del sole, l'alba di un mondo nuovo, come la sentii definire qualche decennio più tardi da Ernesto, un mio amico partigiano che aveva partecipato alla repubblica di Monte Fiorino nella montagna modenese. E in noi che eravamo sopravvissuti c'erano dentro sentimenti strani ed intensi. La gioia di essere ritornati alla libertà era offuscata dal ricordo di quelli che non ce la avevano fatta e l'essere sopravvissuti per noi era qualcosa che sentivamo di non esserci meritata, perché la maggior parte degli altri erano morti ed erano come noi, senza colpa. Il fatto che noi fossimo sopravvissuti era sentito quasi come una colpa. Ma la vita era così meravigliosa: si poteva andare in giro senza più nascondersi, senza paura di esser presi, senza dover pensare ad usare falsi nomi e false identità, il potere essere noi stessi, senza vergognarsi di esserlo, il potere tornare in mezzo alla altra gente come noi senza che nessuno ci indicasse col dito e dicesse: quello è un diverso, uccidiamolo.

Tutto questo rendeva la vita una cosa nuova, intensa, mai sentita. E c'era una cosa importantissima. Era finita l'epoca in cui lo Stato, il massimo tutore dei diritti e dei doveri di tutti aveva smesso di negarci il diritto di esistere, si poteva ricostruire il patto di

fiducia fra lo Stato che non era più ingiusto carnefice dei diversi come noi, bravi cittadini rispettosi delle leggi (e per gente che veniva dalla comunità ebraica il rispetto delle leggi è sempre stato nei secoli una cosa sacra, di estrema importanza).

Sentirsi negare il diritto all'esistenza proprio da parte dello Stato era una cosa intollerabile, che avrebbe potuto impedirci per sempre di avere fiducia nello Stato e nelle altre persone che avevano assistito senza intervenire, tranne pochissimi casi, a nostra difesa; noi eravamo e siamo innocenti delle cose orribili di cui lo Stato, massimo tutore della legalità ci aveva accusato. E l'assenza di proteste da parte degli intellettuali dell'epoca anche oggi la sento come una ferita aperta; il legittimare un comportamento immorale da parte dello Stato minaccia irrevocabilmente il patto sociale fra stato e cittadini e a quel punto nessuno può sentirsi al sicuro e questo è stato proprio quello che è successo.

Quegli intellettuali che non sono intervenuti per difendere gli ebrei dalla persecuzione hanno aperto le porte ad uno stato sempre più totalitario ed insensato che li avrebbe travolti in una spirale di morte e di distruzione. E va anche detto che la massima solidarietà, a parte il già citato prof. Bonino, la abbiamo trovata nella gente semplice, che non ci ha mai visto come diversi, che ci ha aiutato in molti modi senza porsi dei problemi, senza utilizzare ragionamenti complicati e sottili distinguo, come invece molti della classe intellettuale hanno fatto per non guardare quello che vedevano e per non sentire le tacite richieste di aiuto e di solidarietà. L'altra componente che ci ha protetto è stata la Chiesa, i gradi bassi della chiesa, e fra questi quel famoso Padre Zucca, quello che dopo la guerra fu accusato dai giornali di avere protetto i trafugatori della salma di Mussolini. Mio padre ed altri ebrei scrissero una lettera di protesta al Corriere della Sera, in difesa di Padre Zucca, che loro avevano avuto come efficace amico durante la persecuzione, mentre alcuni fra quelli che blateravano di antifascismo sui giornali del dopo guerra, quelli non li avevano visti proprio quando ce ne sarebbe stato un notevole bisogno.

Se analizzo il mio comportamento dopo la guerra, capisco che l'aver sopportato questo periodo di perse-

cuzione è stato per me motivo di grande valore e di grande spinta. Ero sopravvissuto, senza alcun merito personale, avevo un debito da pagare con quelli che erano morti e dovevo vivere anche per loro, cercando di funzionare da strumento di comunicazione, di armonizzazione, di impegno per eliminare l'odio per il diverso, per sollecitare l'amore per la diversità, che è insita nella natura.

E la natura è certamente elogio della diversità, basta pensare al meccanismo di riproduzione di tutte le specie animali, uomo compreso, che concorre a fare una serie di estrazioni delle qualità di ogni persona nuova, quasi come in una lotteria che mescola ed agita insieme tante caratteristiche diverse per generare figli che sono una mescolanza casuale dei caratteri derivanti non solo dai loro genitori, ma anche dai nonni e dai nonni dei nonni.

La tendenza a unirsi fra componenti di razze le più diverse possibili e che aveva ispirato a mio padre la sua lettera al Re, può essere messa in evidenza anche dal famoso detto popolare che consiglia: "moglie e buoi dei paesi tuoi" proprio per opporsi alla tendenza spontanea a fare nuove famiglie mescolando persone le più lontane e diverse possibili. Ed è ben noto che la saggezza popolare tende sempre ad eliminare i comportamenti fuori dell'ordinario cercando di mantenere le cose quanto più possibilmente immobili, mentre la spinta della natura va verso un aumento di entropia, verso nuove soluzioni, verso il cambiamento.

Io ero all'inizio della vita e, in fondo, la persecuzione mi è stata di spinta e di aiuto a progettare un Paolo nuovo, che vivesse una vita intensa anche per quelli che non avevano avuto questa possibilità ed è stato possibile per me effettuare questa nuova costruzione. Ma per le persone più grandi di me la ferita con lo Stato non si è più rimarginata in modo completo. Ricordo mio padre dopo la guerra, la sua desolazione nel verificare che la cattedra di Bologna non era più disponibile per lui anche dopo la guerra, dicevano: "ma cosa vuole questo ebreo, in fondo gli avevano già restituito la cattedra a Perugia, anche se era una cattedra ad personam, che sarebbe scomparsa se lui si fosse mosso da Perugia, che stesse buono lì, senza fare tante storie, in fondo gli era andata anche troppo bene, era sopravvissuto. Ricordo anche mio pa-

Settembre - Ottobre 1999



dre quando tornava demoralizzato dai viaggi fatti a Roma al Ministero della Pubblica Istruzione da cui dipendeva anche l'Università e vi trovava gli stessi funzionari fascisti, assai poco cambiati rispetto a prima. Per noi era spuntato il sole, ma per loro probabilmente no, tutto continuava a girare come al solito senza grandi entusiasmi e preoccupandosi soprattutto delle mogli e dei buoi dei paesi tuoi.

E su queste cose mio padre è morto di infarto nel 1958, a 61 anni, nel constatare che molte delle cose immobili che avevano portato all'orrore della persecuzione dei diversi affioravano anche se non in modo così clamoroso anche nella nostra società del dopoguerra. E magari questa constatazione contribuisce ad affievolire la voglia di vivere che porta con se malattie e alla fine morte.

Ed è certo significativo il fatto che Primo Levi quando gli israeliani nel loro legittimo desiderio di avere una casa comune in Palestina sono poi passati

attraverso anni di dura guerra con la popolazione araba e in certi momenti hanno dichiarato che era necessario uccidere, o noi o loro, scrive una lettera ai governanti ebraici per metterli in guardia sui loro comportamenti e per invocare la pace. Ed è lo stesso Primo Levi, che ha denunciato nel modo più forte possibile l'orrore dello sterminio "scientifico", organizzato per risolvere in modo finale il "problema" degli ebrei da parte dello stato nazista e fascista.

E forse nel suo desiderio di andarsene da questa vita c'era una traccia del ricordo della rottura della fiducia fra il cittadino onesto, fiducioso e responsabile, che segue le leggi ed ha fiducia nello Stato e lo Stato che negli anni dal '38 al '45 ha negato loro il diritto all'esistenza. In quella occasione il mondo intellettuale non fece gesti eroici, non fece nulla. E credo che sia compito di tutti noi che oggi agiamo in questo mondo, in questa cultura, in queste istituzioni fare in modo che tut-

te le persone si sentano oggi a casa, che il sole sia risorto per tutti e che tutti possano riconoscere nei comportamenti dello Stato, che è la risultante finale di tutto il nostro modo di agire e di operare, un qualcosa di affidabile e di certo, che garantisca che non si possa verificare più una rottura di patti come si è verificata allora e come anche oggi riaffiora in molti momenti. In questo senso commemorare oggi Primo Levi diventa un modo per essere noi, classe intellettuale di oggi, impegnata ad assicurare oggi e domani, per tutti i cittadini, il diritto di vivere, il diritto di cercare la felicità.

Paolo Edgardo Todesco

Dipartimento di Chimica organica
'A. Mangini' Viale Risorgimento 4,
40136 Bologna ITALY
phone +39-051-6443615
fax +39-051-6443654
e-mail: todesco@fci.unibo.it

UNIVERSITY CHEMICAL EDUCATION

Un nuovo giornale di didattica della chimica

La Royal Society of Chemistry pubblica da due anni un nuovo giornale dedicato esclusivamente alla didattica della chimica a livello universitario. Esso è rivolto a tutti coloro che sono interessati all'insegnamento e all'apprendimento della chimica all'università, con un particolare riguardo per gli aspetti pratici; infatti la maggior parte degli articoli descrive strategie didattiche o materiali di provata efficacia.

Il giornale è pubblicato due volte all'anno (in marzo e in settembre) in fa-

scicoli di circa 40 pagine. Il costo dell'abbonamento per il 1999 è di £ 6.00 nei paesi europei.

Per l'abbonamento ci si può rivolgere all'*editor* di University Chemical Education:

Dr John Garratt, Department of Chemistry, University of York
York YO10 5DD, Inghilterra
e.mail: cig2@york.ac.uk

Per dare un'idea del contenuto del giornale si riportano autori e titoli di alcuni articoli pubblicati nei primi quattro numeri:

- T.P. Kee and J. Ryder, Developing critical and communication skills in undergraduates through chemistry
- H. Schofield and A.O. McDougall, Introduction to the use of the chemical literature: an innovative library workbook
- J. Garratt, Inducing people to think
- P.C. Yates, Improving students' data analysis skills in the laboratory
- G. Bodner, D. MacIsaacs, S. White, Action Research: overcoming the sports mentality approach to assessment/evaluation